

PASQUALE COPPOLA

IMPEGNO MEDITERRANEO E RILANCIO DELL'EUROPA COMUNITARIA

L'Europa delle crisi. — Dopo i risultati in gran parte deludenti dei vertici di Atene (dicembre 1983) e di Bruxelles (marzo 1984) riesce assai difficile avventurarsi oltre la pesante cortina di nubi che offusca l'orizzonte dell'Europa comunitaria. Il tempo della crisi è scandito da una successione di stati depressionari, che s'inquadrano, si alimentano e s'intersecano a vari livelli.

Vi è anzitutto la recessione economica, che investe l'Europa occidentale entro una prospettiva di basso ciclo dalle dimensioni planetarie. Quali che siano le strategie intraprese per fronteggiarla, il costo più evidente, la conseguenza socialmente più grave della crisi e delle cure è un carico di disoccupati che l'Europa comunitaria non aveva mai conosciuto nel quarto di secolo della sua vita. Le stime Eurostat del gennaio 1984 danno 12,9 milioni di persone in cerca di lavoro: l'11,2% degli attivi, con una punta del 17% per l'Irlanda (l'Italia figura al quarto posto, a quota 12,7%). Le stesse stime dicono che ben oltre un terzo dei disoccupati è costituito da giovani al di sotto dei 25 anni. Dunque un'Europa assai amara da consegnare alle aspettative delle nuove generazioni.

Un segnale particolarmente preoccupante nel dominio economico è dato da una non usuale tendenza al ripiegamento — in termini di tecnologie e di mercati — rispetto agli attacchi, di varia portata, mossi dalla concorrenza (Carli, 1983). Le multinazionali statunitensi traggono energico sostegno dall'esteso mercato interno e dal diffuso controllo di canali di rifornimento e di gangli del commercio internazionale. Le compagnie giapponesi, che sono in parossistica crescita nell'universo delle transnazionali, operano un'aggressiva penetrazione dei mercati grazie alla compressione dei costi del lavoro e alla versatilità delle micro-tecnologie. Si fanno intanto sempre più frequenti le

incursioni che i NIC (Newly Industrialized Countries) compiono nel comparto di certi beni di consumo e in quello delle produzioni a ciclo maturo in genere. La strategia industriale europea vacilla, si disarticola, apre larghi spiragli a tentativi di protezionismo, ad operazioni di tutela di sbocchi interni, generando fasce di industrie assistite o prossime a divenirlo. E' un'allarmante risposta di retroguardia, che elude l'unica vera prospettiva ricca: quella di uno sforzo unitario (e al tempo stesso articolato), che si fondi sul patrimonio d'iniziativa, di materia grigia, d'innovazione di cui l'Europa ha immagazzinato ricche risorse.

L'altro corno del disagio è di natura politica. E' una crisi d'immagine, ma soprattutto d'identità, che attanaglia la Comunità nel momento in cui le due superpotenze rinnovano il loro braccio di ferro fin dentro il vecchio continente e molte tensioni di mondi considerati ancor ieri remoti si avvertono ormai dietro la porta stessa dell'Europa. Sotto l'incalzare di schieramenti opposti, la solidarietà europea mostra intera la sua debolezza e lascia emergere molteplici spinte centrifughe: vecchie fratellanze e pesanti moniti d'oltreatlantico, aspirazioni di *grandeur* continentale, timori di confini precari, tutela esasperata di piccole individualità statuali. Molte linee di diversificazione non fanno spesso che riconfermare l'immensa ricchezza che deriva all'Europa comunitaria dall'essere un consorzio di uomini liberi. Ma ancor più spesso esse riportano in primo piano gli egoismi dell'Europa delle patrie e rischiano di fare di un insieme territoriale avvezzo ad un ruolo di protagonista strategico una semplice posta in gioco su di una scacchiera disposta da altri.

Questa serpeggiante tendenza a rifuggire la ragion d'essere politica della Comunità si riverbera profondamente all'interno delle stesse istituzioni della CEE. In particolare, costringe la Commissione ad una faticosa mediazione tra gli imperativi dei capi di governo, pesantemente tessuti di ragion pratica e di umori elettorali, e le spinte del Parlamento, meno vincolato da responsabilità contabili e da interlocutori immediati e più propenso a far volare alto lo spirito dell'Europa.

I lacci dell'Europa verde. — Per ora, la natura e il tono dei confronti testimoniano del prevalere delle visioni riduttive, che prospettano una Comunità fortemente squilibrata e largamente incompleta. Uno dei nodi dello squilibrio è dato dalla dimensione abnorme e paralizzante assunta dall'Europa verde, una condizione della quale le lunghe liti fiorite intorno ai contingenti di latte e alla nota-spese britannica costituiscono il portato più logico.

In effetti, in un'Europa che è da secoli dominata dalle figure legate al mondo industriale e che sempre più mostra oggi l'impronta

della nuova dominanza dei *white collars*, la concentrazione di attenzioni — e di impegni finanziari — sul settore primario e sulle attività con questo connesse risulta anacronistica.

Il fatto che la politica agraria comune (la PAC) assorba circa tre quarti del bilancio CEE, per giunta attivando quasi esclusivamente meccanismi di garanzia dei prezzi, riduce molta della vita comunitaria ad una cassa di compensazione al servizio di otto milioni di agricoltori. Questo scompenso settoriale fortissimo, già a stento tollerabile nelle fasi di espansione economica, lo diviene assai meno nel momento in cui le esigenze di superamento della crisi solleciterebbero una vera politica industriale comune, affiancata da azioni decise nel campo della ricerca scientifica e delle tecnologie d'avanguardia. La risposta sostanzialmente elusiva data alle recenti proposte francesi nel campo delle biotecnologie e delle telecomunicazioni (con un impegno di spesa contenuto entro la crescita — modesta — dei contributi Iva versati alla CEE) dice quanto si sia ancora lontani dal concepire un intervento adeguato in questo dominio.

La dimensione assorbente dell'Europa verde porta con sé anche scompensi d'ordine squisitamente territoriale (D'Aponte, 1983). Essa favorisce l'Europa delle agricolture settentrionali, mentre suona particolarmente avara con quelle regioni mediterranee che, come ha di recente osservato il commissario europeo Edgar Pisani, producono in prevalenza i contorni e la frutta, il *fin de répas*, anziché metter in tavola la sostanza del pasto. Le produzioni della fronte Sud, facilmente deperibili, con un'offerta spesso disgregata in rapporto con le carenti strutture organizzative, con un respiro di mercato che raramente travalica la fascia perimediterranea, ricevono un'attenzione limitata. La logica generale di garanzia dei prezzi le copre poco e male; spesso induce, anzi, sgradevoli distorsioni; laddove occorrerebbe una più incisiva azione per la riconversione e per gli ammodernamenti strutturali necessari a risollevare i bilanci alimentari fortemente deficitari di questa sezione dell'Europa.

Il gravame finanziario imposto dal Fondo garanzia della PAC comprime poi anche le risorse disponibili per le iniziative comunitarie specificamente rivolte al riequilibrio territoriale, che pure hanno faticosamente preso quota dopo il 1975 con una significativa attenzione per il nostro Mezzogiorno.

La Comunità che conosciamo adesso è dunque per molta, troppa parte uno scatolone di eccedenze agricole da smaltire: un'Europa per più versi « residuale ». E resta anche — giacché paiono appena sfiorati i nodi centrali delle sue fortune (e sfortune) economiche — un'Europa di regioni economicamente e socialmente distanti, a più velocità (Compagna, 1964).

L'immagine cruda non rende certo giustizia agli sforzi profusi fin qui da quegli uomini che credono nei destini europei e che lavorano per la loro affermazione. Ma la sua crudezza rende la lancinante delusione per la distanza che corre tra la Comunità odierna e il disegno di una comune grande patria europea. Siamo assai lontani dall'originario progetto di una terra del libero scambio, fedele ad una dimensione grande-borghese del rischio, ad una tradizione di progresso all'insegna delle capacità di coordinamento e di promozione che promanano da robusti capisaldi urbani. E ancor più lontani dall'Europa del sogno riformatore, del grande afflato di crescita civile nella giustizia, della costruzione di più eque trame di lavoro e di benessere per le diverse classi che partecipano alla costruzione di questo variegato complesso territoriale.

Le contese di Atene e di Bruxelles mostrano che per superare il generale stato di disagio si dovrebbe avviare una fase di nuova forte tensione, che consenta alla CEE di completarsi tanto sul piano delle politiche settoriali, dandosi in primo luogo una politica industriale, tanto su quello politico, stringendo i tempi per la definizione di una vera « unione europea ». Un salto di qualità al quale un contributo considerevole può forse venire dalle nuove prospettive attingibili alla scena mediterranea.

Il Mediterraneo: da appendice a nuova frontiera. — Le penisole mediterranee sono ormai tutte comunitarie o in procinto di divenirlo; ma non è affatto il caso di scomodare l'evidenza geografica per sottolineare il rilievo delle connessioni che intercorrono oggi tra la CEE e questo bacino. La centralità attuale ha motivazioni prioritarie di ordine politico; il che non esclude che ad essa rechino apporti significativi la storia, l'economia e, naturalmente, la geografia delle sedi, delle attività e degli aggregati politici.

Per lungo tempo la dimensione mediterranea è rimasta ai margini dell'Europa: una periferia articolata su vari livelli, in certa misura integrabili in una funzione complementare rispetto alle aree-cuore dell'impianto comunitario, stagliate tra l'asse renano e il Northern Range. Dentro questo spazio periferico si è collocato in una posizione particolare — come una specie di retrovia interno — il Mezzogiorno italiano, con il suo statuto di eccezionalità rispetto agli standard di vita europei, sancito dall'esplicita « autorizzazione ad intervenire » accordata allo Stato italiano nel protocollo aggiuntivo del Trattato di Roma.

Il resto del Mediterraneo era in misura notevole un terreno di sbocchi privilegiati, largamente attivi, fondati su flussi di relazioni

commerciali consolidate, spesso incubate dalla forzosa matrice coloniale (Papa e Laurent, 1976). Un complesso che rappresentava nell'insieme uno dei partner principali del commercio estero comunitario: non ricco, ma per lo più in grado di sostenere il livello di una domanda crescente in ragione delle forti spinte demografiche, attingendo ad una certa disponibilità di materie prime (in particolare petrolio, gas e fosfati).

In vari casi (così per il Marocco, la Tunisia, la Turchia, ed anche per Cipro e Israele) l'Europa comunitaria ha offerto un vasto mercato per talune produzioni propriamente mediterranee (agrumi e ortofrutticoli), incentivando assai spesso la divaricazione tra il comparto moderno ed estroverso dell'agricoltura e quello tradizionale, incapace di soddisfare i prioritari bisogni delle popolazioni locali. Oltre al rifornimento di fonti di energia (particolarmente influente nei bilanci della Libia, dell'Algeria, della Siria, della Tunisia e dell'Egitto), la fronte mediterranea, con le sue vaste masse disoccupate e sottoccupate, ha garantito all'Europa industriale manodopera a buon mercato (Yannopoulos, 1976). In apertura di questo decennio, benché falcidiato dalla recessione, il complesso delle genti mediterranee emigrate per lavoro nei vari distretti della CEE restava superiore a 5,7 milioni d'individui, circa il 5% dell'universo degli occupati della Comunità.

Sul piano politico, il bacino mediterraneo accordava ancora — non senza contrasti — qualche margine di manovra agli esercizi post-coloniali di alcuni Stati membri. Al tempo stesso, la natura dei governi insediati in Grecia, nella penisola iberica e in Turchia poneva un freno consistente all'allargamento verso Sud di un'Europa impregnata di forti tradizioni di libertà; ma garantiva anche in questa direzione una specie di cordone sanitario, utile contro il propagarsi di onde di destabilizzazione delle alleanze e degli equilibri geopolitici consolidati.

Gli anni Settanta hanno profondamente innovato, tanto nella divisione internazionale del lavoro quanto negli orizzonti strategici, proponendo per la scala mediterranea nuove chiavi di lettura che la Comunità deve acquisire se vuole garantirsi il respiro necessario alla sopravvivenza e alla crescita. In effetti, sin dal vertice dei capi di governo tenutosi a Parigi nel 1972, era emersa l'esigenza di definire un approccio più adeguato nei confronti dei paesi mediterranei. In questo spirito sono stati poi stipulati i nuovi accordi con gli Stati non candidati, tendendo il più possibile a concordare i rapporti per blocchi d'interlocutori (il Maghreb e il Mashreq, nel loro insieme) e ad integrare i quadri commerciali entro quelli più ampi della cooperazione e del sostegno tecnico e finanziario per lo sviluppo. Si tratta di indubbi progressi, anche se i livelli di attuazione e le modalità di

gestione degli accordi sono spesso giudicati insoddisfacenti e i risultati di molte azioni restano modesti o talora persino negativi, soprattutto a fronte delle aspettative dei contraenti mediterranei (SERC, 1982).

Sono state pure elaborate rilevanti azioni specifiche, come i programmi mediterranei integrati annunciati per il 1985 o gli interventi già in corso per predisporre l'industria lusitana all'impatto dell'adesione, che dovrebbero imprimere un forte impulso alla crescita di settori o regioni del bacino. Essi rischiano però di restare al di sotto dei loro obiettivi, perché privi della continuità e delle definizioni di compatibilità che scaturiscono dall'enunciazione chiara e determinata di una direttiva politica globale. E questa non è facile da concordare, data l'articolazione dei quadri storici, culturali ed economici che caratterizza lo spazio mediterraneo (1). Per timidi che restino i passi, vi è innegabilmente più di Mediterraneo nella CEE e più attenzione della CEE per questa regione. Il bacino sembra ora configurare una nuova vasta frontiera lungo la quale si aggrumano molteplici interessi che nessuno più considererebbe esterni alla vita comunitaria. E' una posizione geografica che rimescola i vecchi equilibri, sollecita gli sforzi di coesione e il rilancio degli ideali che si accompagnano a tutti i discorsi della « nuova frontiera ». Una posizione carica di valenza positiva quando alla frontiera si annette una funzione di tramite, di contatto, di luogo dell'apertura e della collaborazione; ma ricca di altrettanti rischi quando spirano i venti della chiusura, dell'esclusione, dei piccoli e grandi steccati (culturali, commerciali, militari), che la storia del Mediterraneo, purtroppo, ha già sperimentato tante volte.

Le componenti della nuova centralità. — L'esigenza di sottolineare il discorso mediterraneo si fonda su molteplici elementi, che è opportuno scorrere in rapida sequenza. Passa oggi soprattutto lungo la direttrice mediterranea un interessante tentativo di « dialogo euro-arabo », un'iniziativa la quale, più ancora che al problema degli approvvigionamenti energetici, si lega al crescente protagonismo reclamato dagli Stati arabi sulla scena politica mondiale e alla ricerca di uno spazio autonomo di manovra dell'Occidente europeo. E' una linea di confronto che procede tra molte stasi e con molti tentennamenti; ma che ha la sua forza e il suo interesse nella capacità di risultare diversa, fors'anche alternativa, rispetto ai consueti discorsi per blocchi, articolati in funzione dei sistemi economico-politici (Est-Ovest) e dei

(1) Solo dieci anni dopo il vertice parigino la Commissione è stata in grado di trasmettere al Consiglio gli orientamenti per l'« attuazione di una politica nel Mediterraneo della Comunità » (CEE/Commissione, 1982; Velo, 1983). E solo nel marzo 1984 è stato varato il rapporto preliminare su tale politica steso qualche tempo prima dagli esperti (SERC, 1982).

livelli di benessere (Nord-Sud), che pure sfociano nel Mediterraneo in un *affrontement* carico di rischi (Bourrinet, 1979).

Non a caso le valenze di questa direttrice appena abbozzata sono state in parte vanificate da un brutale ritorno delle due massime potenze sullo scacchiere mediterraneo. L'ingerenza massiccia di Stati Uniti e Unione Sovietica rispetto a questo bacino, in presenza di pesanti tensioni regionali, tende ad elevare a dimensioni planetarie i termini degli scontri, con ipotesi di deflagrazione e di destabilizzazione che sono direttamente proporzionali alle divisioni e alle diffidenze che solcano al suo interno il mondo arabo e alla scarsa incisività che contraddistingue l'iniziativa dei membri della Comunità (Khader, 1982). Sotto questo profilo la sicurezza e la pacificazione del Mediterraneo sono ormai tra i fondamenti della sicurezza delle genti europee.

Sempre in chiave politica non va sottovalutata la prospettiva conferita alla fronte meridionale dell'Europa dal ruolo di governo assunto, con modalità e alleanze diverse, da partiti che si collocano nell'area del socialismo riformista. E' questo infatti un notevole fattore di movimento, tanto per le possibilità di mediazione che apre in direzione delle sponde meno favorite del bacino marittimo e tanto sul piano del rilancio all'interno del tema del riequilibrio nei quadri di vita delle diverse componenti regionali e sociali dell'insieme comunitario.

Il discorso fin qui condotto non deve far supporre che i nodi economici proposti dallo scacchiere mediterraneo risultino di minor momento in questa rinnovata prospettiva. In primo luogo, l'allargamento già attuato e quello che si annuncia alle porte introducono una consistente quantità di derrate mediterranee, finendo per scardinare in larga misura la logica vigente in tema di politica agricola, sia all'interno dei paesi CEE, sia nei rapporti con i paesi non candidati (Tovias, 1979). E non è presumibile che la risposta possa essere contenuta entro i termini di aggiustamenti nei contingenti, di indenizzi, di ulteriori meccanismi di garanzia. L'unica prospettiva accettabile è quella che accorda largo spazio al coordinamento dei programmi irrigui, degli sforzi di riconversione, degli accordi tra produttori, in un quadro di modifiche strutturali destinate a diminuire il deficit cerealicolo e zootecnico del bacino senza incidere in modo grave sulla disponibilità di divise (SERC, 1982).

Gli allargamenti comportano anche un consistente incremento del peso demografico della fronte Sud della CEE, che avrà nella seconda metà degli anni Ottanta il 38% della popolazione comunitaria (con ritmi di crescita e quote di giovani assai più alti della media).

Sarà un apporto di nuove energie, ma anche di grossi problemi in termini di fabbisogni: alimentare, di materie prime, di posti di lavoro, di fronte ai quali le prospettive di soddisfacimento appaiono per ora contenute. Si allargherà, in sostanza, il fronte dell'Europa povera, meno veloce. Sicché diventa sin da ora indispensabile attrezzarsi con politiche regionali di ben più ampio respiro di quelle fin qui poste in atto: ed il rapporto Pöttering, già nel novembre 1981, ha ben definito l'urgenza di un nuovo specifico approccio alla politica regionale in termini mediterranei (Parlement Européen, 1981).

Dunque, all'opzione mediterranea sono legati ripensamenti globali dei due cardini dell'intervento comunitario: la politica agricola e quella regionale. Ma sono legati anche interventi « di completamento » della strumentazione a disposizione del « governo europeo ». Perché non è pensabile una politica del Mediterraneo che lasci fuori proprio ora la ridefinizione e il coordinamento degli apparati industriali distribuiti lungo le rive del bacino. Si assiste oggi ad un vasto rimescolamento dei quadri industriali, che coinvolge in modo consistente la fronte meridionale. Alcuni paesi tentano di darsi un congruo tessuto di attività di base; altri tentano di sfruttare i loro margini di bassi costi della manodopera e di disponibilità di spazi per richiamare dalla fronte ricca segmenti e intere produzioni a basso valore aggiunto o espulse dal centro del sistema con l'imputazione d'inquinamento.

Come si evince agevolmente dalla tabella, per parecchi paesi, come il Marocco, la Tunisia, la Turchia, Cipro e Malta (oltre a Israele e alla Jugoslavia, che rientravano tra i partner industrializzati), la tendenza ora segnalata ha già significativamente accresciuto la componente manifatturiera nei flussi commerciali in uscita verso la CEE. In altri paesi, come la Siria o l'Algeria, lo sforzo d'industrializzazione è stato ancor maggiore, anche se — in rapporto con un modello di sviluppo fondato sul connubio tra rendita petrolifera e priorità del mercato interno — le statistiche dell'export dei manufatti non ne danno un conto adeguato.

In ogni caso, quasi sempre si sono accresciuti, con i potenziali industriali del bacino, anche i rapporti di dipendenza di molti paesi, attraverso nuovi vincoli tecnologici, gestionali o anche solo di ciclo produttivo (Elsenhans, 1983). Vi sono fondati motivi per ritenere che, senza un'integrazione concordata delle diverse strategie portate avanti dall'industria europea e dall'iniziativa pubblica e privata dei paesi non candidati, si andrà incontro ad un uso irrazionale di uno spazio dal tessuto infrastrutturale modesto e dall'equilibrio ecologico precario, con sprechi, sovrapposizioni (si guardi anche solo alla capacità di raffinazione abnorme in via di realizzazione) e, in definitiva, con notevoli costi sociali.

COMPOSIZIONE MERCEOLOGICA DELL'EXPORT DEI PAESI
MEDITERRANEI NON CANDIDATI VERSO LA CEE A NOVE (1980)

Stati	derrate e prodotti dell'ind. alim.		fonti di energia e prodotti minerari		manufatti	
	milioni di ECU	%	milioni di ECU	%	milioni di ECU	%
Marocco . . .	423	37	388	35	313	28
Algeria . . .	19	1	3.945	98	55	1
Tunisia . . .	166	15	414	38	504	47
Malta	11	5	5	2	216	93
Libia	—	—	6.325	99	46	1
Egitto	73	4	1.404	82	231	14
Israele	461	30	132	9	913	61
Giordania . . .	1	5	6	30	13	65
Siria	11	1	879	95	35	4
Libano	6	14	2	5	35	81
Cipro	121	58	17	8	71	34
Turchia . . .	459	48	91	9	408	43
Iugoslavia . .	250	12	130	7	1.565	81
totali	2.001	9,8	13.738	68,3	4.405	21,9
			di cui petrolio		di cui tessuti, abbigliamento e calzature	
			13.196	65,6	1.874	9,3

Fonte. - Elaborazione dati EUROSTAT, *Analytical Tables of Foreign Trade. Nimesse 1980, Ser. z, Bruxelles, 1981.*

L'acquisizione di una più qualificante presenza della Comunità nel Mediterraneo vorrà perciò dire anche un impegno deciso su temi che oggi sono appena accennati nelle agende di Bruxelles: quelli propri di un bacino tormentato da diverse minacce ecologiche, con eccessivi carichi demografici lungo le coste e con una grossa trama di relazioni marittime (il che comporta un discorso di riassetto e di specializzazione dei sistemi litorali).

Sono tali e tanti i problemi del tappeto che non si potrà accontentarsi del piccolo cabotaggio. Alla forte carica ideale occorrerà affiancare una prassi di azioni concrete. A questo proposito sarà il caso di segnalare che il rapporto preliminare sulla politica mediterranea, dopo aver considerato i vari scenari possibili sul piano degli indirizzi economici, sottolinea l'opportunità che la presenza della CEE

nel Mediterraneo sia sancita da un luogo istituzionale di confronto (un « forum » del Mediterraneo), ma anche da un braccio secolare, un organismo dotato di ampi poteri e mezzi per l'istruttoria dei problemi del bacino, per gli interventi sui bilanci alimentari e nella riconversione agricola, nella promozione industriale, nei trasferimenti di tecnologie: un'agenzia per il Mediterraneo, studiata in modo tale da garantire un'effettiva partecipazione di tutti i paesi interessati all'armonico e pacifico sviluppo dell'intero bacino.

Non bisogna nascondersi che contro questa proposta gioca una serie cospicua di pressioni che insistono per un arroccamento protezionistico e per un discorso di piccole concessioni, di modesti baratti. In tempi di crisi si diffonde una pericolosa filosofia della sopravvivenza, in virtù della quale solo concentrando gli sforzi nelle aree già ricche e suscettive si può riattivare il sistema e consentire un miglioramento — per l'effetto di traino — anche in quelle regioni che marciano più lentamente. E' una filosofia curtense, da poveri castellani del medioevo, ignari delle imbricazioni, delle pluralità di protagonismi che ampliano lo spessore, dilatano le superfici, fanno la ricchezza delle regioni del mondo moderno. Cedere a questi piccoli rigurgiti di egoismo non gioverebbe né alla CEE né al Mediterraneo.

BIBLIOGRAFIA

- BOURRINET J. (a cura di), *Le dialogue euro-arabe*, Parigi, Economica, 1979.
- CARLI G., *Investimenti e competitività tecnologica*, in A. HEERTJE (a cura di), *Investire nel futuro dell'Europa*, Oxford, Blackwell/BEI, 1983, pp. 99-116.
- CEE/COMMISSIONE, *Rapport interimaire sur les possibilités d'actions communautaires en faveur des régions méditerranéennes*, Bruxelles, 1982.
- COMPAGNA F., *L'Europa delle regioni*, Napoli, ESI, 1964.
- D'APONTE T., *L'agricoltura meridionale e l'ampliamento della Comunità Economica Europea*, in C. SANTORO LEZZI (a cura di), *Ricostruire l'agricoltura per ricostruire l'ambiente*, Galatina, Congedo, 1983, pp. 131-181.
- ELSENHANS H., *Le Monde Arabe et l'Europe dans la nouvelle division internationale*, in B. KHADER (a cura di), *Coopération Euro-arabe. Actes du Colloque de Louvain-La-Neuve, déc. 1982*, Louvain-La-Neuve, CERMAC, 1983, vol. 3, pp. 34-123.
- KHADER B., *L'URSS et les USA face au dialogue euro-arabe*, in A. TIZZANO (a cura di), *La politica mediterranea della Cee. Atti del Convegno org. dal Semin. di Studi Pol. e Soc. dell'Istit. Univ. Orientale, Napoli (mar. 1980)*, Napoli, Editoriale Scient., 1982, pp. 345-361.
- PAPA G. P. e LAURENT J. P., *Commercial Relations Between the EEC and the Mediterranean Countries: an Analysis of Recent Trends in Trade Flows*, in A. SHLAIM e G. N. YANNOPOULOS (a cura di), *The EEC and the Mediterranean Countries*, Cambridge, Cambridge U.P., 1976, pp. 265-304.

- PARLEMENT EUROPÉEN, *Documents de séance 1981-82. Doc. 1-736/81*, Strasbourg, 25. nov. 1981.
- SUSSEX EUROPEAN RESEARCH CENTER (et alii), *Rapport préliminaire sur la politique méditerranéenne globale de la Communauté*, Brighton, 1982 (testo provvisorio).
- TOVIAS A., *EEC Enlargement. The Southern Neighbours*, Brighton, SERC, 1979 (Sussex European Papers, n. 5).
- VELO D., *Le proposte della Commissione per una politica nel Mediterraneo e la costituzione del Foro mediterraneo*, in « Mezzogiorno d'Europa », Napoli, 1983, pp. 213-225.
- YANNOPOULOS G. N., *Migrant Labour and Economic Growth: the Post-war Experience of the EEC Countries*, in A. SHLAIM e G. N. YANNOPOULOS (a cura di), op. cit., pp. 99-138.

PRÉSENCE MÉDITERRANÉENNE ET RELANCE DE L'EUROPE COMMUNAUTAIRE. — On sait que la Communauté européenne traverse une période de crise touchant de nombreux secteurs. Le problème de fond semble être la faible capacité à réagir à la concurrence par le renforcement et la coordination des investissements nécessaires à l'innovation industrielles, et évitant les attitudes protectionnistes. On remarque aussi d'autres signes préoccupants dans le domaine de la solidarité politique et des tensions entre les différents organismes chargés de la gestion des intérêts communautaires. Les limites les plus nettes au progrès de l'action communautaire dérivent probablement de la configuration et de l'effort financier de la politique agricole. Cette dernière comporte également de grands déséquilibres territoriaux et, de surcroît, prélève une bonne partie des fonds pouvant être destinés à des actions de rééquilibrage régional.

L'élargissement de la CEE vers le Sud entraînera des modifications susceptibles de provoquer une poussée significative à la Communauté toute entière, la tirant de sa léthargie. Elle signifie avant tout une nouvelle façon de se mesurer avec l'aire méditerranéenne considérée jusqu'à présent comme une périphérie complémentaire par rapport à l'Europe riche. L'augmentation en volume des productions méditerranéennes et l'extension des régions économiquement plus faibles contraignent à revoir à leurs racines même certains mécanismes de l'action communautaire. Il semble nécessaire, en même temps, de renégocier les rapports avec les partenaires non candidats du Bassin Méditerranéen, lesquels revêtent un rôle important dans les stratégies commerciales et industrielles mais aussi politiques.

Il nous apparaît urgent de viser à la recherche d'une politique globale pour la Méditerranée qui tienne compte du changement de rôle stratégique sur l'échiquier international et qui considère son nouveau rôle dans la division internationale du travail, la Méditerranée pouvant bien être considéré comme la « nouvelle frontière » de la Communauté, une zone ouverte à une politique de contacts et de collaboration, bien plus constructive qu'une politique d'égoïsmes étroits.

MEDITERRANEAN ENGAGEMENT AND RISE OF THE EUROPEAN COMMUNITY. — The EEC passes through a crisis investing several fields. The crux of the matter appears to be constituted by the lacking of ability to react against competition, intensifying and co-ordinating the investments for industrial innovations and avoiding protectionist shoals. Other worrying signals could be

noticed in the field of political solidarity and in the strains among the various organizations in which the management of the communitarian interests takes place. Perhaps, the greatest limits to the progress of the communitarian work come from the configuration and the financial engagement of agricultural policy, which leads to considerable territorial lack of balance and — furthermore — diminishes the available funds for the activities of regional policy.

The EEC enlargement towards the South involves modifications susceptible of giving a significant spur to the whole Community, preserving it from standstill conditions. First of all it means a new way to refer to the Mediterranean area, so far considered as outskirts provided with complementary aptitudes as regards rich Europe. The increase in Mediterranean productions and the extension of the economically less rapid regions force to radically revise some mechanisms of the communitarian activity. At the same time, it becomes necessary to ulteriorly negotiate the relations among the non-candidate partners of the Basin, which play an important role in the commercial and industrial — but also political — strategies of the member countries.

It is always clearer the trend to pursue a global politics for the Mediterranean area, which takes into account the changed strategic role of the exchequer and considers its new role in the international division of labour. The Mediterranean could come forward as the «new frontier» of the Community, an area open to choices of contact and collaboration more useful than politics based on petty egoisms.

Napoli, Seminario di Studi Politici e Sociali dell'Istituto Universitario Orientale.